

Acqua Tagliente

www.giovanidelponte.com

07/2008

PROLOGO

Due giorni prima

Mezzogiorno nel Deserto Dipinto, Arizona. Trentotto gradi.

Incassata sotto il costone roccioso c'è una casupola di pietra e adobe, le pareti abbastanza spesse da arginare il caldo esterno. Ma adesso il calore all'interno sfiora i cinquanta gradi e continua ad aumentare.

Un fuoco è acceso sul pavimento della stanza principale dove l'anziano e tutti coloro che lo hanno preceduto hanno trascorso la maggior parte della vita assolvendo ai sacri riti.

Le finestre sono state accuratamente sprangate e l'aria è satura del fumo pungente e dolciastro di erbe e funghi. L'alta temperatura e i vapori sono essenziali per permettere allo sciamano di vedere.

L'uomo è seduto sul pavimento in terra battuta, le gambe incrociate, i palmi sulle ginocchia.

Con la farina di mais ha disegnato un cerchio, all'interno del quale ce ne sono altri, ognuno tracciato con polveri di un colore diverso. Qua e là effigi e simboli arcani.

Da molte ore è in quella posizione. I lunghi capelli bianchi e il corpo nudo sono madidi di sudore.

È pronto.

Prende una bottiglia di terracotta sigillata da un tappo di sughero. La stappa e versa tre dita d'acqua in una ciotola, che depona al centro dei cerchi, poi raccoglie una statuina di pietra levigata. È alta una trentina di centimetri e rappresenta una figura umana dalla lunga barba a punta, con grandi occhi tondi. Piume di uccelli rapaci ne ornano il capo.

Con attenzione colloca il feticcio in piedi nella ciotola. L'acqua ne copre la base.

Lo sciamano torna a sedersi a gambe incrociate.

Presto saprà.

Le sue labbra si schiudono in un canto basso e gutturale. Il suo busto ondeggia avanti e indietro, in un movimento quasi ipnotico, via via più veloce con l'aumentare del ritmo del canto.

Gli occhi sono chiusi, il viso gronda sudore.

Il ritmo del canto si fa più frenetico, come il dondolio. Più rapido, sempre più rapido.

Eppure allo sciamano non sfugge un leggero sciacquio.

Interrompe il canto, s'immobilizza.

Per sapere gli basterà aprire gli occhi. Esita.

Li apre. Il fumo acre li aggrede, lacrime abbondanti gli rigano le guance. È costretto a richiuderli.

Con una mano li terge da lacrime e sudore. I contorni della fiamma gli appaiono come attraverso un vetro smerigliato.

La ciotola è sempre al suo posto, ma il feticcio sembra più basso. Un altro sciacquio e la statuina sprofonda fino alle ginocchia, inclinandosi leggermente.

Lo sciamano l'afferra e la tira fuori.

L'acqua sembra ribollire, aumenta a vista d'occhio. Tracima dalla ciotola e impregna le polveri del disegno.

L'uomo posa il feticcio e raccoglie svelto un sacchetto. Ne versa il contenuto nella ciotola. I cristalli in polvere sprofondano nell'acqua, si depositano in un mucchietto, fino a prosciugarla.

L'anziano si ritrae, lasciandosi cadere su un fianco, in preda a un penoso ansimare.

Per il momento il pericolo è scongiurato.

Sotto i suoi occhi, ancora appannati dal fumo, il sale sacro riprende a inumidirsi.

L'uomo raccoglie affannosamente un altro sacchetto. Tenta di svuotarlo nel recipiente.

Un getto d'acqua sprizza verso l'alto a schiantarsi sul soffitto.

Lo sciamano afferra i bordi della ciotola, cerca di rovesciarla, ma pare inchiodata al suolo.

L'acqua ricade dal soffitto come pioggia, soffoca il fuoco in una nuvola di fumo e vapore. Da un ripostiglio risuona uno schianto. L'uomo si alza e cammina a fatica nell'acqua che già gli arriva alle caviglie. A fatica apre la porta.

Un altro schianto: gli otri di pelle della sua riserva d'acqua stanno esplodendo. Quelli ancora chiusi si gonfiano come palloni e scoppiano, ad altri il tappo è schizzato via e spruzzano acqua a fiotti.

Un lungo lamento esce dalla gola dello sciamano, mentre l'acqua lambisce le sue ginocchia.

Non può fare più nulla, ormai. Avrebbe dovuto avvertire gli altri Custodi, ma sembrava avere perso la capacità di farlo. Il potere lo stava abbandonando... Ora è troppo tardi.

Ora loro troveranno il varco aperto.

Di nuovo.

1

Sei anni prima

L'organo di pietra

Il professor Vincent Foreman, speleologo, contemplava il petroglifo a cerchi concentrici scolpito sul costone dell'altopiano. Tornò a interrogarsi sul significato dei cerchi e dei simboli tracciati all'intorno, che nemmeno la sua guida indiana era stata in grado di interpretare. Erano arcaici, precedenti all'ascesa degli indiani hopi su quelle mesas, più di mille anni addietro. Forse perfino precedenti a quando ad abitare gli altopiani erano gli Anasazi, "gli Antichi", nella lingua navajo.

Lo sguardo dell'uomo si volse alla sconfinata pianura desertica sottostante, ai ripidi costoni di granito arancione su cui lui stesso si trovava: conferivano alla montagna una forma incavata, simile a quella del cratere di un vulcano spento. Il suo pensiero si spinse molto più in là, alle costruzioni in pietra secca, spesso a più livelli, dei villaggi incastonati sui fianchi dei dirupi, protetti da cavità naturali, accessibili soltanto attraverso un complicato sistema di scalette: Cliff Palace, Spruce Tree House, Aztec, Pueblo Bonito...

Gli studiosi ritenevano che, dal punto di vista sociologico e religioso, queste località fossero state abitate da popolazioni provenienti dal Centro America e dal Messico, come gli Aztechi, insediati nell'interno, in foreste impenetrabili...

Cosa poteva averli spinti a spostarsi lassù, a duemila metri sul livello del mare, in una terra selvaggia e ostile, arsa dal sole?

Un movimento nel canyon lo distolse dai suoi pensieri. Si avvicinò all'orlo del precipizio, si riparò gli occhi con la mano, e scorse più in basso una carovana di sei burros, i caratteristici asini dalle corte zampe e il lungo pelo grigio chiaro; erano carichi di sporte e zaini, e condotti da due uomini. La salita era impervia e non percorribile da carri o automezzi.

Il professor Foreman sospirò. Non voleva diffondere la notizia della sua scoperta prima di avere trovato qualcuno disposto a ricompensarlo in maniera adeguata, perciò aveva contattato il suo studente più fidato ordinandogli di raggiungerlo al più presto. Gli aveva inviato una e-mail con le istruzioni dettagliate sul materiale necessario per completare la ricerca, in particolare riteneva decisivo l'apporto di una sonda speciale realizzata dallo studente stesso. Dopo una settimana di attesa, il giovane stava finalmente per raggiungerlo e il giorno prima aveva mandato la sua guida indiana a riceverlo a Gallup.

Arrivati a poche decine di metri, gli asini s'innervosirono, fino a costringere i due uomini a tranquillizzarli. Fortunatamente erano legati l'uno all'altro affinché non potessero fuggire. La guida sapeva il fatto suo. Si trattava di un agente della riserva navajo, della quale faceva parte anche il territorio hopi, ed era stato l'unico nativo disposto ad accompagnarli lassù.

«Robert, era ora!» Il professor Foreman corse verso di loro.

«Professore!» lo salutò il giovane andandogli incontro. «Non capisco cosa sia preso a queste bestie... Fino a poco fa erano tranquillissime...»

«Niente di misterioso. Ultrasuoni, presumo.» Porse la mano al giovane.

«Ultrasuoni?...»

Invece di spiegare, Vincent Foreman si rivolse all'agente: «Grazie, Ahiga. Quando gli asini si saranno tranquillizzati, portali su. Noi ti precediamo. Vieni, Robert.»

I due s'inerpicarono lungo un sentiero tortuoso scavato nella roccia, su cui si aprivano numerosi corridoi naturali. L'unica vegetazione era costituita dagli avatsie, grosse piante spinose dai grandi fiori rossi.

«Fiùuu» ansimò il giovane. «Arrivare quassù è stata un'autentica impresa. Mi chiedo come abbia fatto lei a resistere con questo caldo!»

Lo speleologo rise. «Tra poco valuterai tu stesso se ne valeva la pena.»

«Professore, perché tanto mistero? Riguarda la sorgente che stava cercando? È riuscito a trovarla?»

L'altro sorrise senza smettere di camminare. «Eccome, se l'ho trovata. All'inizio non è stato facile, perché gli sciamani hopi la considerano infausta, tanto che alla loro gente non è consentito bere quell'acqua, né possono utilizzarla per irrigare i campi di grano, e dire che l'agricoltura è la loro principale fonte di sostentamento... Bah, superstizioni.»

Raggiunsero un'alta spaccatura nella parete rocciosa, da cui fuoriusciva un torrentello che, nel corso dei secoli, aveva scavato un profondo solco. Il professor Foreman staccò il casco dalla cintura e lo indossò.

«La fonte nasce là dentro. Hai giubbotto e casco?»

«Sicuro, li indosso subito.»

Penetrando nell'antro si sentirono avvolgere dal fresco di una forte corrente d'aria. Si arrestarono alcuni secondi per permettere agli occhi di abituarsi alla semioscurità. Accesero la lampada frontale dei caschi.

Il giovane cominciò ad avvertire una sensazione indefinibile. Sollevò il viso esitante, cercando di capire di cosa si trattasse. Un suono... C'era un suono talmente acuto da risultare quasi impercettibile alle orecchie umane. Si accorse che il professore lo scrutava divertito, come aspettandosi quella reazione.

«Gli ultrasuoni...» disse Robert.

«Già, dentro la caverna perfino il nostro udito riesce a distinguerli, ma gli animali li percepiscono molto prima e a quanto pare ciò li mette in allarme.»

«Cosa li provoca?»

«Seguimi.» L'uomo si avviò lungo il tunnel e il giovane gli andò dietro. Camminarono per una ventina di minuti.

A mano a mano che si addentravano nel cuore della montagna, i suoni e la corrente diventavano sempre più intensi. Era come udire il fischio del vento attraverso centinaia di canne d'organo, lo stridere di migliaia di corde di violino.

C'era via via una serie di biforcazioni, ma Foreman sceglieva sempre la strada in salita.

In alto, al fondo della galleria, si distingueva un bagliore.

Sbucarono affacciandosi a mezza altezza su un'immensa caverna illuminata da un fascio di luce proveniente da un'apertura nella volta e... il giovane rimase sbalordito.

C'erano davvero canne d'organo, o meglio, la caverna era affollata da file di cerchi concentrici formati da lastre di pietra che s'innalzavano, dal pavimento giù in basso, fino a una decina di metri sopra di loro: al centro canne anch'esse di pietra emettevano quegli strani sibili.

Il professore gli stava dicendo qualcosa, ma in quel frastuono Robert non riusciva a distinguere le parole.

L'altro se ne accorse e ripeté urlando più forte: «Sono opera dell'uomo!... Di migliaia d'anni fa!»

Robert osservava incredulo l'inatteso spettacolo.

Il professore gli indicò qualcosa e riprese a urlare: «Laggiù la sorgente si libera in una grande cascata!... È quella a spingere l'aria nelle canne di pietra e a fare risuonare l'organo!»

«Ma a che scopo? E perché nel cuore della montagna?» domandò il giovane quando si fu ripreso dallo stupore.

«I nativi ritengono che in certi luoghi l'uomo possa entrare più agevolmente in contatto con le forze dello spirito... Riguardo allo scopo, possiamo solo fare supposizioni. Anche gli antichi greci amavano

costruire organi. Pensavano che alcune melodie provocassero effetti benefici! Credo però che nessun'altra cultura ne abbia realizzati di altrettanto monumentali. E guarda lassù!»

Sulle pareti risaltavano dei graffiti, scolpiti profondamente nella roccia e di dimensioni così enormi che all'inizio Robert li aveva scambiati per fenditure naturali. Anche sulle alte lastre di pietra c'erano incisioni simili.

Il professore continuò: «Penso che tutto concorra a modulare il suono... L'intera caverna non è altro che una ciclopica cassa di risonanza! Forse gli Antichi venivano quassù per compiere dei riti!» Si accinse a tornare nel tunnel. «Andiamo a prendere l'attrezzatura. Sono impaziente d'iniziare a esaminare la fonte... Voglio vagliare la capacità della falda acquifera. Ho il sospetto che scopriremo qualcosa di sensazionale!»

Trascorsero alcuni giorni. Sulla sommità della volta avevano individuato una sorta di bacino artificiale che dava origine alla cascata, mentre da un lato si celava una fenditura da cui proveniva l'acqua. Dopo vari tentativi erano riusciti a introdurre la sonda e a spingerla molto in profondità, dove forse si congiungeva con la falda acquifera.

Lavoravano a turno, e non solo perché, nonostante le cuffie, il suono nella caverna era assordante, ma soprattutto perché quella melodia arcana procurava loro un'indefinibile inquietudine, quasi intollerabile. L'avvertiva anche l'agente navajo, che preferiva restare all'aperto con i burros.

Adesso era il turno di Foreman e lo speleologo stava andando a dare il cambio a Robert. La sonda continuava a trasmettere dati. Fino ad allora era stata più che attendibile nel valutare l'entità delle falde acquifere in cui era stata testata. Giunto in cima alla cascata, vide Robert sbracciarsi. Accelerò l'andatura per raggiungerlo.

Accovacciato accanto al bacino in cui s'immergeva il cavo della sonda, il giovane stava osservando i dati su un monitor.

Era impaziente. Urlò: «Venga, professore... La sonda sta restituendo valori interessanti!»

Foreman si avvicinò per esaminarli. Trasalì visibilmente. I dati indicavano che la sonda aveva raggiunto una vasta cavità, la falda acquifera. L'apparecchio non riusciva a rilevarne i confini. Doveva essere enorme.

«Incredibile!» mormorò.

«Già, e non si rilevano malfunzionamenti!...» precisò Robert.

Il professore non parve averlo udito. Mentre sul monitor scorrevano i dati, continuava a ripetere: «Non credevo... Non credevo...»

«È grande» confermò il giovane. «Molto... infinitamente più grande di quanto ci aspettassimo! Guardi, la sonda non riesce nemmeno a calcolarne la portata!»

Vincent Foreman lo afferrò per il giubbotto attirandolo a sé. «Se solo disponessimo dei finanziamenti necessari per sfruttarla, ci sarebbe abbastanza acqua per l'intera riserva!»

«Già, se non fosse per gli sciamani hopi...»

Lo sguardo dello speleologo andò alle raffigurazioni sulle pareti sopra il bacino, erose dal tempo e dall'umidità. Sembravano rappresentare uomini intenti a innalzare le canne di pietra della caverna, mentre altri con strane armi spingevano creature ignote – che l'antica incisione non permetteva di distinguere bene – in una voragine. La loro scoperta era indubbiamente di grande valore archeologico, ma la fonte rappresentava anche una straordinaria risorsa industriale. Scegliere a chi affidarla avrebbe significato deciderne il futuro. In ogni caso, non si poteva essere condizionati da assurde superstizioni.

«Al diavolo gli sciamani!» sbottò. «All'Ufficio degli Affari Indiani rimarranno di stucco e, quando cominceranno a piovere soldi, nessuno farà più lo schizzinoso.»

Vincent Foreman si rese conto che in fondo aveva già superato il proprio dilemma. Nel Ventunesimo secolo l'acqua stava diventando un bene più prezioso dello stesso petrolio, tanto che ormai veniva definita "l'oro blu". Se avesse saputo sfruttare in modo adeguato quella scoperta, non avrebbe più dovuto preoccuparsi per il resto della vita.

Guardò fisso il giovane e aggiunse: «Basterà trovare qualche pezzo grosso disposto a investire... Capisci? Qui sotto, in una delle zone più aride del pianeta, si nasconde un'enorme risorsa idrica che attende solo di essere sfruttata!»

Agendo d'istinto, l'agente indiano aveva seguito il professore, restando poi in disparte a osservare la scena. Foreman aveva ragione, pensava. Se l'Ufficio degli Affari Indiani si fosse dimostrato abbastanza risoluto, forse sarebbe riuscito ad avere voce in capitolo sullo sfruttamento della fonte... Anche se inevitabilmente una parte del denaro sarebbe arrivata da qualche multinazionale controllata dai bianchi. Comunque fosse andata, avrebbe potuto significare una fortuna per la riserva... Acqua potabile per le famiglie e per il bestiame, irrigazione per i campi...

Forse questa volta, per i nativi, tutto sarebbe andato per il verso giusto.

Tornò a contemplare i graffiti, la raffigurazione della voragine e gli strani esseri al suo interno.

Cercò di convincersi che quel brivido gelido lungo la schiena fosse solo colpa dell'umidità.

2 Oggi

I WebTV BoyZ: Adam, il primo. Un picchiatore di spirito. La tatuatrice autodidatta. Il ragazzo volante. L'hacker monomaniaco. Né indiano né niente. La ragazza degli alberi.

Il cielo del deserto si andava tingendo delle luci dell'alba.

Karen tolse la mano dal volante del furgoncino per massaggiarsi la nuca. Un sobbalzo improvviso e un minaccioso sferragliare la indussero a riportarla al suo posto. Il furgoncino stratonò leggermente, poi il rumore cessò. La donna trasse un sospiro di sollievo. Doveva decidersi a cambiare quella vecchia carretta, una volta per tutte.

Raddrizzò il busto staccando per qualche istante la schiena fradicia dal sedile. Lanciò un'occhiata ad Adam, addormentato al suo fianco e, nello specchietto retrovisore, agli altri ragazzi che sonnecchiavano anch'essi sulle due file di sedili posteriori.

I suoi ragazzi.

Karen Wright, da quando si era laureata in psicologia, aveva coltivato un sogno: aprire una casa famiglia nel Tenderloin, nella periferia di San Francisco. Ce l'aveva fatta.

La sua appartenenza a una famiglia ricca e influente l'aveva agevolata nell'ottenere permessi e finanziamenti, ma aveva accresciuto le sue difficoltà proprio con i ragazzi, tutti provenienti da realtà ben diverse da quelle a lei familiari. Nelle loro brevi vite, avevano già collezionato un buon numero di reati.

All'inizio era stata dura e lei passava gran parte del tempo a cercare di interrompere le frequenti zuffe tra membri di gang rivali. Poi un giorno Adam aveva avuto la brillante idea di utilizzare i laboratori informatici e audiovisivi per documentare le azioni dimostrative di attivisti quali Greenpeace e i danni all'ambiente provocati da industrie e personaggi senza scrupoli. Li avrebbero diffusi sul loro sito Internet.

Alcuni dei ragazzi l'avevano vista subito come un'occasione di rivalsea nei confronti di una società da cui si sentivano rifiutati.

Hideo, detto "Otaku", si era incaricato di gestire il sito Internet.

Il massiccio Boston, soprannominato "il Guastatore" da quando riscuoteva crediti per conto di uno strozzino, si era offerto come operatore video, microfonista, attrezzista e... factotum.

Cheryl, ovvero "Pumpkin", che adorava leggere ed era sempre vigile nei confronti dell'ambiente, curava i testi insieme ad Adam.

Gregor, detto "HopDog"... be', lui non aveva competenze specifiche, ma era un praticante di parkour e insieme ad altri free runner passava le giornate in strada a piroettare appeso ai lampioni, a librarsi sulle panchine o sulle scalinate, a scivolare sui corrimano, ad arrampicarsi lungo i muri... La sua agilità aveva permesso ad Adam di togliersi d'impaccio in molte situazioni.

Nonostante la loro diversità, e l'anarchia di fondo, la cosa aveva funzionato.

Il sito era diventato uno dei più visitati e la stessa Greenpeace aveva dedicato loro un servizio, etichettandoli come i WebTV Boys.

A loro il soprannome era piaciuto. HopDog aveva proposto solo una piccola modifica: una Z al posto della S finale.

Di recente Adam aveva letto una notizia sbalorditiva: in Arizona, nella riserva navajo, in pieno deserto, sarebbe stato presto inaugurato il più grande parco acquatico del mondo: New Atlantis!

Pumpkin era andata su tutte le furie. «È pazzesco!» era sbottata. «Scoprono una falda acquifera in un deserto e, invece di metterla a disposizione della gente, ci fanno un parco acquatico!»

Otaku aveva digitato alla tastiera. «G-guardate, c'è già il sito I-Internet!» aveva annunciato con il suo caratteristico modo di esprimersi. «Il link con la v-visita del parco non è ancora cliccabile, ma ci sono t-tutte le istruzioni per ordinare magliette, felpe, bottigliette d'acqua naturale e-eccetera, tutto con il marchio New Atlantis... Ci sono anche voli s-scontati per le comitive in vacanza a Las V-Vegas!»

Tutti avevano guardato Adam.

Lui aveva scorso le pagine del sito ancora per qualche istante e alla fine aveva dichiarato: «Pumpkin ha ragione, questo ecomostro merita la nostra attenzione».

«Evvvai!» avevano esultato gli altri.

«Hideo» aveva proseguito Adam «voglio un rapporto completo sul parco, tutto quello che riesci a scovare... E voglio sapere cosa ne pensano i nativi della riserva: sono stati coinvolti? Sono d'accordo? A loro vanno parte degli introiti? Tutto, insomma.» Si era voltato verso Pumpkin. «Cheryl...»

«Signorsì!»

«Tu documentati sui nativi. Usi, costumi e, più in generale, sulla riserva navajo.»

«Comincio oggi stesso.»

Qualche settimana dopo, quando ormai il “dossier New Atlantis” si trovava in fase avanzata, era giunta una lettera che aveva lasciato tutti a bocca aperta.

Era stata Karen a convocarli nel suo ufficio.

Ad attenderli avevano trovato anche il dottor Frank Claremont, uno psicologo che aveva iniziato a collaborare con Karen dopo gli avvenimenti dell'anno precedente, nel corso del quale aveva condiviso con Pumpkin e altri ragazzi una pericolosa avventura che li aveva portati addirittura nel cuore dell'Amazzonia. In un primo tempo i due psicologi non erano andati per nulla d'accordo: tanto lei era razionale e concreta, quanto lui amava lanciarsi in teorie poco ortodosse, come il provare una volta per tutte la scientificità dei poteri parapsichici. Riteneva che nei giovanissimi si andassero sviluppando sempre più spesso facoltà di quel tipo, quasi l'umanità si trovasse a un passo da un salto evolutivo.

Karen aveva iniziato a leggere la lettera ad alta voce. «“Gentile dottoressa Wright, ci risulta che presso la sua casa famiglia abbia sede il gruppo di cyberattivisti denominato WebTV BoyZ...”»

«Miseria ladra, è la fine» l'aveva interrotta il Guastatore. «Ci arrestano tutti quanti.»

Karen aveva trattenuto un sorriso. «Proseguo: “Il dieci giugno, nel cuore della riserva navajo, in Arizona, inaugureremo il parco acquatico più grande del mondo: New Atlantis”.»

La psicologa si era interrotta per lanciare un'occhiata ai ragazzi. La osservavano attentissimi. Frank si godeva la scena divertito.

«“Il nostro parco verrà realizzato sulla base delle più recenti scoperte concernenti la salvaguardia ambientale e con la piena approvazione dell'Ufficio degli Affari Indiani. Saremmo lieti se lei e i WebTV BoyZ accettaste l'invito a trascorrere a New Atlantis una settimana per documentare il grande evento.” Firmato Anton Glass.»

La prima a reagire era stata Pumpkin. «Infame! Si aspetta un nostro attacco e vuole corromperci!»

«P-P-Pumpkin ha r-ragione» era intervenuto Otaku. «Propongo di p-pubblicarla sul nostro s-sito per fare sapere a tutti a quali t-trucchetti ricorrono!»

«Ehi, non precipitiamo le cose» si era opposto il Guastatore. «Volete davvero rinunciare a una settimana nel parco dei divertimenti più fico del mondo?»

«Boston, vergogna!» aveva esclamato Pumpkin.

«Sono d'accordo con Boston» era intervenuto Adam.

Tutti lo avevano guardato stupiti, compresi Karen e Frank.

Adam ci aveva pensato su e poi aveva aggiunto: «È chiaro che hanno intenzione di abbindolarci o addirittura di corromperci, però questa è un'occasione perfetta per un sopralluogo. Non potranno impedirci di tenere gli occhi bene aperti e di intervistare i locali. Se s'illudono di sfruttarci per prevenire le reazioni di chi la pensa come noi... Be', scopriranno di essersi messi nel sacco da soli». Aveva guardato i compagni. «Che ne dite?»

«Facciamoli neri!» aveva ribattuto subito il Guastatore. «Senza offesa, HopDog.»
Gli altri avevano riso.

Nel caldo sole di giugno, l'ombrosa frescura del ciliegio in giardino era un rifugio ritemprante per Pumpkin. La ragazza aveva preso l'abitudine di infilare libri o quanto le serviva in uno zainetto e poi via, si arrampicava fin dove il vento faceva ondeggiare i rami, pigramente, senza fretta. Più volte il Guastatore si era offerto di costruirle una piattaforma, ma lei non avrebbe rinunciato per nulla al mondo alla sensazione che le dava stare a contatto con la corteccia, sentirla sotto le mani e i piedi scalzi. Ogni tanto si metteva a cavalcioni su un ramo e abbracciava a lungo il fusto. Percepiva chiaramente la forza vitale che percorreva la vecchia pianta e questa, come tutti gli alberi, era generosa e condivideva con lei un po' della propria energia. In quei giorni, poi, c'era uno spettacolo supplementare: la primavera era arrivata tardi, e nelle fronde più alte, dove gli altri ragazzi non osavano salire, i rami erano ancora carichi di ciliegie mature.

Per tutti quello era il posto di Pumpkin. Frank non aveva avuto difficoltà a trovarla.

«Ehilà, sei in casa?» l'aveva chiamata.

Le fronde si erano aperte sul volto della ragazza, appesa a testa in giù come una scimmia. «Ciao, Frank. Grazie di essere venuto. Scendo subito.»

«Scherzi?» aveva ribattuto lui appoggiando il palmo al tronco. «Ti ho sempre invidiata per come ti arrampichi su quest'albero. Se pensi che non si offenda, potrei raggiungerti io!»

Dall'alto era echeggiata una risata cristallina. «Agli alberi piace stare a contatto con noi. Basta mostrargli rispetto. Forza, attaccati a quel ramo alla tua destra, poi metti il piede in quel buco e tirati su.»

«Sembra facile» aveva commentato lui seguendo i consigli. Un ramo dopo l'altro, aveva raggiunto quasi il livello della ragazza. Si era seduto con la schiena appoggiata al fusto.

«Bravissimo!» aveva gioito lei scendendo un po' per essere allo stesso livello.

Lo psicologo aveva guardato il terreno sette metri più in basso. Dall'avventura in Amazzonia era un po' allergico all'altezza. Aveva appoggiato la nuca riprendendo fiato. «Da quanto tempo... non lo facevo.»

«Come ti senti?»

Frank aveva chiuso gli occhi e si era rilassato, disponendosi a ricevere le sensazioni che giungevano dall'esterno: la lieve brezza, lo stormire delle fronde, il profumo del legno, la delicata frescura dell'ombra sulla pelle. Il senso di vertigine si era allontanato.

Aveva aperto gli occhi. «Sto benissimo, Pumpkin.»

«Sì» aveva detto lei con un sorriso. «Un regalino.» Gli aveva lasciato cadere in mano una manciata di ciliegie lisce e luccicanti al sole.

«Ehi! Questo sì che è un pensiero gentile!» aveva riso lui mettendosene una in bocca.

In silenzio, per un lungo istante, avevano gustato il sapore delle ciliegie.

La ragazza sorrideva ancora, tuttavia era chiaro che covava una tempesta interiore.

Frank le aveva lasciato il tempo per trovare le parole.

«Una parte di me è felice di andare» aveva esordito infine lei. «I nativi hanno una cultura profondamente rispettosa della natura, un atteggiamento molto simile a quello degli U'wa in Amazzonia... Non vedo l'ora di parlare con qualcuno di loro, con uno sciamano, se saremo fortunati...»

«Ma?...»

«...Ma, da quella volta in Amazzonia, è il primo viaggio e il fatto che tu non sia con noi, mi... mi... ecco.»

Frank stava per replicare, ma Pumpkin aveva ripreso subito: «Poi ho fatto un sogno. Ero in una gola fra due pareti di granito arancione. C'era un indiano anziano, con indosso solo una specie di gonnellino di pelle, che teneva in mano una corta vanga. Dietro di lui camminava un altro indiano più giovane che lo seguiva di nascosto. Era un tipo strano, con dei fulmini pitturati sulle guance; la penna che portava sulla nuca era capovolta. Aveva un sorriso astuto e sembrava si stesse divertendo. A un certo punto l'anziano è entrato in una grotta, con l'altro sempre dietro e io che seguivo tutt'e due. Abbiamo percorso una galleria e ci siamo ritrovati in una caverna enorme... C'erano colonne di pietra altissime e lastroni disposti in cerchio come a Stonehenge. L'anziano ci ha camminato in mezzo. A un tratto si è guardato intorno, ma sembrava non vedere lo "strano" o non ci ha badato. Ha raggiunto il centro del labirinto e ha cominciato a scavare. Stava recuperando un oggetto. All'inizio mi era sembrato un sasso, ma, guardando meglio, mi sono accorta che era di metallo... Un cilindro di metallo delle dimensioni del suo avambraccio. Lo ha stretto a sé come fosse preziosissimo e si è allontanato». Pumpkin si era interrotta. Frank l'aveva guardata, ma lei teneva gli occhi chiusi. «Lo "strano" è rimasto nello spiazzo e ha improvvisato una danza goffa e buffa ridendo sguaiatamente. Sembrava uno scimmione... Anch'io ho riso e allora lui si è bloccato e si è voltato verso di me, con quel suo ghigno folle, e ho capito che mi vedeva! Stavo dormendo, ma giuro che mi si sono rizzati i capelli in testa! Mi si è avvicinato e mi ha detto: "Tu non hai visto il cilindro e non hai visto questo luogo. Dimenticali!" Poi c'è stato un rombo assordante e dalla galleria è arrivata una massa d'acqua che ci ha travolto! Mi sono svegliata in un bagno di sudore.»

Frank aveva sorriso. «Lo credo bene. Dev'essere stato un bello spavento.» Poi si era fatto più serio. «Adam mi ha riferito che ti ha incaricato di documentarti sui nativi: costumi, folclore eccetera. So che sei andata a prendere dei volumi in biblioteca. Quanti ne hai letti?»

«Una decina. Su Hopi, Navajo e altre popolazioni native... Stai dicendo che mi sono fatta suggestionare?»

«Una decina di libri in una settimana! Non ci sarebbe da stupirsi...» Erano rimasti un altro po' in silenzio, poi Frank aveva aggiunto: «Hai più sentito Crystal?»

Pumpkin aveva sospirato. «Mi scrive spesso, mi racconta di lei, di Douglas, Peter e Magica... e di Spooky, ti ricordi il gatto di Peter?»

«Sì... certo che lo ricordo.» Frank non aveva osato parlarne al ragazzo, ma avrebbe dato chissà cosa per avere la possibilità di tenerlo qualche settimana per studiarlo con calma. Quell'animale nascondeva molto più di quanto non lasciasse trasparire.

«Io però non le rispondo mai...» aveva proseguito Pumpkin. Mi sento pure in colpa per questo, ma proprio non ce la faccio... Penso che lei comprenda...»

«Penso di sì.»

«Ho paura, capisci? Ho fatto di tutto per lasciarmi quell'esperienza alle spalle... Ma quando mi troverò lontana da qui... a contatto con quel popolo... Sai cosa voglio dire! Ho paura che accada di nuovo. A Karen non ho mai detto nulla di quanto mi è successo, a nessuno ne ho mai parlato, nemmeno ai miei. Accidenti, non so nemmeno io cos'è successo davvero! E adesso c'è stato questo sogno. Io voglio solo essere normale, lo capisci?» Gli occhi le si erano riempiti di lacrime.

Frank aveva sorriso e le aveva preso le mani. Lei gli si era buttata al collo.

«Ehi, Cheryl... Ehi! Calmati, piccola» aveva detto lui cercando di mantenere l'equilibrio sul ramo. Quando era stato certo di essersi stabilizzato aveva aggiunto: «Ricordi cosa ha detto Crystal? Tu sei diversa da lei... Laggiù in Amazzonia ti è capitato qualcosa, è vero, ma questo non significa che debba succedere ancora. Magari si è trattato solo di un... fenomeno isolato e non si ripeterà più». Si era sciolto dall'abbraccio e le aveva preso il viso tra le mani. «Da allora si è verificato qualcosa di anche lontanamente simile?»

Lei aveva scosso il capo.

«Ecco, hai visto? Probabilmente non accadrà più... E se tu dovessi avvertire qualche segnale premonitore, mi chiamerete, prenderò il primo volo e vi raggiungerò.»

«Promesso?»

«Sicuro. Inoltre, è vero: come ci hai chiesto, né Adam né io abbiamo detto niente a Karen e lei non ha fatto domande, però sai bene che non è una sprovveduta. Qualcosa l'avrà intuito sicuramente e saprà starti vicino nel modo più giusto.»

Pumpkin si era sforzata di sorridere. «Hai ragione, mi comporto come una sciocca fifona...»

Frank l'aveva di nuovo abbracciata. «Signorina, vorrei avere io appena un pizzico del tuo coraggio.»

Attraverso l'abbraccio di Pumpkin, anche a Frank era sembrato di avvertire l'energia che scaturiva dall'albero.

E adesso finalmente il viaggio stava per concludersi.

Un cartello informò Karen che stavano entrando nella riserva navajo.

Buttò un'ennesima occhiata ai ragazzi. Fra di essi c'erano anche due nuovi acquisti: l'enigmatica e taciturna Tatum, detta "Tattoo", e il ribelle Kevin; quest'ultimo era nato proprio in quella riserva, e la psicologa contava su quell'occasione per fargli incontrare il fratello e offrirgli la possibilità di riscoprire le proprie radici.

Adam, Otaku, il Guastatore, Pumpkin, HopDog, Tatum e Kevin.

Karen aveva la sensazione che per ognuno di loro quell'esperienza avrebbe rappresentato una sfida importante. Avrebbe voluto fare di più per aiutarli, oltre a guidare quel furgone...

Un altro cartello segnalava una tavola calda a un chilometro e mezzo.

Be', potevano iniziare la giornata con una bella colazione.

Sorrise e sterzò. Il veicolo obbedì protestando, con quello sferragliare che non lasciava presagire nulla di buono.

*Anton Glass, un uomo impegnato. Pesci nelle pareti.
Squalo Solitario. Una ragazza... di peso.
Il parco acquatico più grande del mondo.*

Nell'oscurità della notte Anton Glass galleggiava nudo sulle acque di un oceano senza fine. Il cielo era solcato da una pioggia di stelle cadenti, una fluorescenza azzurrina rischiarava l'orizzonte. Le stelle rallentarono, tracciando percorsi a spirale. Anton Glass prese a scivolare sul pelo dell'acqua, mentre una brezza gentile riempiva le sue narici del profumo delle alghe. Un delfino gli nuotava accanto, quasi intendesse accompagnarlo. Tutto era quieto e silenzioso e lui si sentiva parte di quel tutto. Aveva quasi l'impressione che, se il delfino gli avesse parlato, lui avrebbe compreso. E il delfino gli parlava, infatti, ma era troppo lontano per distinguerne le parole. Anton Glass virò leggermente per avvicinarsi ancora, e le parole dell'animale si fecero più comprensibili.

Stava dicendo: «Signor Glass, desidera un caffè, prima dell'incontro con la stampa?»

«Prego?» ribatté lui disorientato. Le stelle svanirono e al loro posto apparve il soffitto della cabina. L'ambiente si rischiarò, il profumo di alghe si affievolì.

«Sono le 10.30, signor Glass. Alle 11.00 c'è l'inaugurazione.» Nella voce trasmessa dall'interfono, l'uomo riconobbe il caratteristico timbro nasale di Elizabeth Driscoll, la sua segretaria, o l'Impeccabile, come la definiva lui. «Mi spiace disturbarla, signor Glass, lei mi aveva detto...»

«Ha fatto benissimo, signorina Driscoll» rispose stizzito. «Ora, se è così gentile da concedermi qualche secondo, sarò subito da lei. Quanto al caffè, me lo prepari pure. Forte. Una bustina e mezzo di zucchero.»

Ormai Anton Glass si era svegliato del tutto. Stava galleggiando supino in una soluzione ad alto grado di salinità, all'interno di una specie di sarcofago largo circa un metro e mezzo per due abbondanti di lunghezza. Un'altra brillante idea new age del suo personal trainer per scaricare lo stress. E ultimamente ne aveva di stress da scaricare.

Mentre stirava i muscoli intorpiditi fece il punto della situazione. Era il giorno dell'inaugurazione di New Atlantis, il parco acquatico più grande del mondo.

Il suo parco acquatico.

Un'impresa titanica cui aveva lavorato sodo negli ultimi sei anni, accaparrandosi le migliori menti in circolazione, come un'ape il nettare. Solo che quest'ape elargiva dollari. Sorrise tra sé ripensando a com'era riuscito a soffiare a Disney World gli ultimi due progettisti. Aveva curato l'organizzazione nei minimi dettagli e ora si sarebbe preso il giusto merito. Ma anche la responsabilità, se qualcosa fosse andato storto. Perciò tutto doveva filare alla perfezione.

Le porte della cabina si aprirono con un sibilo rivelando il volto del personal trainer, un uomo assunto dal suo braccio destro, Dave Milgrom, o l'Aggiustatutto, come lo aveva soprannominato il magnate.

Il personal trainer non si spazientiva mai. E dire che Glass faceva del suo meglio per stuzzicarlo. Gli venne il sospetto che quegli orrendi centrifugati che l'uomo lo costringeva a bere fossero il suo modo di vendicarsi.

«Sono spiacente, signor Glass» disse il personal trainer «ho provato a spiegare alla sua segretaria che mancavano pochi minuti alla conclusione della sua seduta...»

«Va bene, va bene, pago entrambi per questo. Adesso aiutami a uscire da questa cassa da morto.»

«Camera di deprivazione sensoriale» puntualizzò lui tendendogli la mano. «Si tratta di un macchinario alquanto sofisticato. E, se posso permettermi, le sconsiglierei il caffè; lo zucchero, poi, vanifica in parte la dieta che le ho prescritto. Vedrà, con un buon massaggio ayurvedico e un salutare centrifugato al ginseng...»

«Mi stai tentando, ma purtroppo mi attende un'inaugurazione» tagliò corto Glass mentre con una mano si portava un bicchiere di minerale naturale alle labbra e con l'altra cercava di annodarsi un asciugamano alla vita.

«Ma la sua salute...»

«Alla mia salute ci pensi tu, no? Per questo ti pago. Io faccio quello che mi pare e tu mi rimetti in sesto!»

Si guardò allo specchio a figura intera. Niente da dire, era ancora un uomo attraente, malgrado la figlia Sondra lo prendesse in giro paragonandolo all'attore comico francese Louis de Funès. A ogni compleanno non perdeva l'occasione di regalarli uno dei suoi film: Fantomas '70, L'ala o la coscia?, Tre uomini in fuga... Lui li odiava, i film francesi.

«Da quando l'Aggiustatutto ti ha assunto non mi sembra di aver fatto molti passi verso la serenità. Eppure mi avevi promesso che ci sarei arrivato. Allora, di', quanto manca?»

«Guardi dentro di sé. Quanto le sembra che manchi?»

«Non mi rispondere con una domanda!» sbraitò Anton Glass vestendosi. «Niente mi manda più in bestia di sentire rispondere con una domanda a una mia domanda! Dai miei dipendenti mi attendo risposte! Altro che Aggiustatutto... Quel disgraziato di Dave ha assunto per tranquillizzarmi l'uomo che più m'innervosisce in tutti gli Stati Uniti!»

«Dovrebbe smettere di attendersi risultati come qualcosa che si acquista al supermercato. Non tutto si può comprare. Impari a vivere serenamente, impari a guardare dentro di sé, e vedrà...»

«Serenamente? Serenamente?!» urlò Anton Glass cercando di farsi il nodo al farfallino dello smoking. «Lo vedi questo maledetto nodo? Mai riuscito a farne uno e allora sai che faccio?»

Si diresse a un armadio e lo aprì con uno strattone: era zeppo di farfallini e cravatte già annodate.

«Pago altri che li facciano per me, ecco che faccio! E vuoi saperne un'altra? Me li fanno perfettamente, per questo li pago. Prova a meditare su questo, mentre sono via!»

Afferrò un cravattino e se ne andò.

«Non desidera che io venga con lei?» domandò il personal trainer.

«Non ti voglio tra i piedi quando sono nervoso. La tua calma mi fa impazzire. Come fai a essere sempre così tranquillo? Lascia perdere, non mi rispondere, la tua voce suadente mi dà sui nervi.»

L'altro rimase a osservarlo mentre si allontanava, poi raggiunse l'interfono e comunicò delle istruzioni alla signorina Driscoll circa il caffè del signor Glass.

Il suo sguardo cadde sulla camera di deprivazione sensoriale.

Perché no? si disse. Mi ci vorrebbe proprio...

La raggiunse e premette i pulsanti per lo scarico e il carico dell'acqua. Si spogliò e aprì il portello.

Almeno se la gode qualcuno, questa meraviglia, considerò già pregustando la seduta di rilassamento.

Anton Glass attraversò a lunghe falcate il soggiorno del suo appartamento all'ultimo piano della Glass Tower, cercando di non guardare i pesci perché gli davano il mal di mare. Nei pavimenti e nelle pareti di cristallo nuotavano migliaia di pesci caraibici dalle squame multicolori. La Glass Tower era apparsa per diversi mesi sulle copertine delle più importanti riviste di architettura ed era stata elogiata per le ardite soluzioni.

Si fermò ad ammirare il panorama attraverso i finestrini fotocromatici. Lo scenario era sempre diverso, perché ogni piano era rotante e separato dagli altri, così da potersi muovere in modo

indipendente; la rotazione era lenta e impercettibile per gli inquilini, eppure accresceva in Glass il senso di vertigine, già suscitato dalla posizione elevata del suo attico. Ma, perdiana, essere sulle prime pagine dei giornali giustificava qualche sacrificio!

Vista la ricchezza della falda acquifera, che forniva anche acqua potabile, New Atlantis traeva energia dalla centrale idroelettrica presso la diga su alla mesa. La Glass Tower invece era autosufficiente: la sua fonte principale di elettricità era fornita dal rivestimento di cellule solari e dalle turbine eoliche sistemate fra i piani, le quali, girando grazie al vento, producevano a loro volta energia.

I piani intermedi erano dedicati alle coltivazioni (grano, ortaggi, frutteti), altri all'allevamento e alle pescherie (in apposite vasche si allevavano salmoni, tonni, gamberi...). Il cibo prodotto veniva poi consumato nei ristoranti di New Atlantis, dove si garantiva una qualità da agriturismo. Nei piani alti, si trovavano suite extralusso e in quelli più bassi centri commerciali, ristoranti e multisale.

Anton Glass si chiese se, dopo tante imprese e decine di parchi dei divertimenti costruiti in tutti gli Stati Uniti, ce l'avesse fatta... Se finalmente fosse riuscito a realizzare il suo capolavoro. Eppure sentiva come un senso di vuoto. Bah, forse era solo nervoso per l'imminente inaugurazione.

Ci mancava pure la sua ex moglie, affermata stilista di moda: avrebbe dovuto fare da madrina alla cerimonia e tagliare il nastro, ma poco prima lui aveva ricevuto una sua telefonata. Sarebbe arrivata solo l'indomani.

«La solita inaffidabile...» borbottò fra sé il magnate.

Per ingoiare il rospe, si versò un bicchiere di acqua New Atlantis dal distributore automatico e lesse il motto che in quel momento lampeggiava sullo schermo appeso alla parete. L'immagine animata di uno squalo sorridente con maschera da sub e boccaglio andava avanti e indietro sotto il messaggio:

Salve gente! eccovi un altro pensiero sull'acqua dal vostro amato squalo solitario: "bere l'acqua nel cavo delle mani o direttamente alla sorgente, fa sì che penetri in noi il sale più segreto della terra e la pioggia del cielo".

Marguerite Yourcenar

Marguerite Yourcenar. Mai sentita, sarà una cantante straniera. Comunque Barry sta facendo il suo lavoro, constatò soddisfatto.

Davanti all'ascensore, trovò ad attenderlo una ragazza con i capelli di un rosso improbabile, robusta e un po' sgraziata, in abiti attillati molto appariscenti.

«Sondra, sollievo delle mie pupille!» esclamò prendendo la tazzina che la ragazza gli porgeva.

«Ciao, papi» lo salutò svogliatamente lei.

«Cos'è quel muso?» le domandò assaporando il profumo del caffè.

«Ma guardami! Quella parrucchiera mi ha conciata come una scema! Dovresti licenziarla!» Proseguì più insicura: «Sono... sono tanto orribile?»

«Puah! Che schifezza!» ribatté lui sputacchiando.

«Come?...»

«Il caffè, non c'è zucchero! Dannato personal trainer» ringhiò l'uomo accartocciando la tazzina di plastica e gettandola nel cestino dei rifiuti.

«Scusa, perché non lo licenzi?»

«Licenziarlo? Non sai che è il più costoso personal trainer sul mercato? Impara, piuttosto: l'invidia della gente comporta sacrifici!»

Spinse la figlia in ascensore. Lei barcollò sui tacchi alti.

«Tesoro, sei bellissima» le disse alzandosi sulla punta dei piedi per baciarla in fronte. «I fotografi avranno obiettivi solo per te. Altro che New Atlantis.»

Sondra abbozzò un sorriso, poco convinta.

L'uomo premette il pulsante del pianterreno e le porte si chiusero con un soffio. Una miriade di bollicine rivestì le pareti trasparenti, mentre sotto i loro piedi il getto schiumoso che sospingeva la cabina dava l'impressione di trovarsi sulla cima di un geysir. Neanche questo gli garbava molto, ma l'architetto aveva spergiurato sulla sua assoluta sicurezza.

D'altro canto, tutto rientrava nello spettacolo del parco acquatico più grande del mondo. Soltanto su quell'ascensore i giornali avevano pubblicato centinaia di pagine.

Anton Glass riprese: «A proposito, una bella notizia: sarai tu a tagliare il nastro all'inaugurazione, contenta?»

Gli occhi della ragazza s'illuminarono. «Uau, finirò in tivù!... E mamma?»

«Arriverà solo domani, il che, conoscendola, vuol dire dopodomani. Intanto ha spedito qui Tim con la tata.»

Sondra si rabbuiò. «Cosa? Spero che la mamma non si aspetti che me ne occupi! Già mi tocca sopportarlo quando sto con lei!»

«Sì, sì, sta' tranquilla. Sicuramente tua madre avrà già pensato a tutto. Ora non preoccuparti e sorridi: quando si riapriranno le porte dell'ascensore dovrai essere al tuo meglio per i flash!»

Sondra si voltò in cerca di uno specchio, ma vide solo le pareti di cristallo trasparente.

«Papà!» esclamò. «Che cavolo di ascensore! Non c'è nemmeno uno specchio!»